

NOTE CRITICHE

Quel sentiero che nasce camminando

Un'antropologia per un altro mondo possibile

Dario BASILE

Università di Torino

Anand Pandian | *A possible anthropology. Methods for uneasy times*, Duke University Press, Durham and London, 2019, pp. 160.

Tim INGOLD | *Antropologia. Ripensare il mondo*, traduzione di Gaia Raimondi, edizione italiana a cura di Matteo Meschiari, Meltemi, Milano, 2020, pp. 112 (ed. or. *Anthropology: Why it matters*, Cambridge, Polity Press, 2018).

“Nessun uomo è un’isola, completo in sé stesso; ogni uomo è parte della terra, una parte del tutto. E quindi non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te”. Così scriveva il poeta John Donne, esortando le persone alla responsabilità individuale e alla collaborazione. L’antropocene e le diverse crisi in corso (sanitarie, ambientali, sociali) rendono il futuro dell’umanità quantomai incerto e, per questo, sarebbe auspicabile un drastico cambio di rotta. La grande ideologia dello sviluppo si sta dimostrando sempre più fragile e insostenibile e l’etica della crescita infinita, tipica del capitalismo, è forse arrivata a fine corsa. Come ci ha ricordato Thomas Hylland Eriksen (2017), la modernità ha ingranato la marcia più alta e va a velocità massima nella maggior parte degli ambiti, generando in questo modo una situazione instabile e, in ultima istanza, distruttiva.

Ma, nonostante queste evidenze, non si intravedono delle importanti svolte all’orizzonte. Stiamo assistendo a un profondo paradosso: in un mondo sempre più accelerato, interconnesso e surriscaldato i cambiamenti si susseguono in maniera repentina, ma sembrano seguire tutti gli stessi binari.

This work is licensed under the Creative Commons © Dario Basile

Quel sentiero che nasce camminando: Un'antropologia per un altro mondo possibile

2020 | ANUAC. VOL. 9, N° 2, DICEMBRE 2020: 151-160.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-4430



Le società urbane moderne, aumentando la loro complessità, hanno contemporaneamente perso di flessibilità, ovvero quella potenzialità di fare le cose in modo diverso sia a livello individuale sia a livello comunitario. Ci troviamo, quindi, di fronte a una pressante e complicatissima sfida: recuperare flessibilità e elaborare con fantasia e creatività delle alternative allo *status quo*. In altre parole: occorre ripensare un altro mondo possibile. Può l'antropologia candidarsi per questa complicatissima impresa recuperando, in tal modo, anche quella influenza politica già auspicata da Didier Fassin (2017)? È questa la domanda implicita a cui cercano di rispondere i due recenti libri che metterò a confronto: *A Possible Anthropology. Methods for Uneasy Times* di Anand Pandian e *Anthropology: Why It Matters* di Tim Ingold, recentemente pubblicato in Italia con il titolo *Antropologia. Ripensare il mondo*.

L'urgenza di cambiare rotta

“Come dovremmo vivere?” è una domanda apparentemente banale eppure, come ci ricorda Tim Ingold, gli esseri umani si sono incessantemente posti tale quesito. Ma la curiosità verso le possibilità alternative, raramente si traduce in azioni concrete. Sia a livello individuale sia a livello collettivo si preferisce generalmente la continuità rispetto al cambiamento repentino. Il percorrere strade già battute è rassicurante. È però forse giunto il momento di imboccare un sentiero diverso, ancora tutto da scoprire. Un “sentiero che nasce camminando”, come scrive lo stesso Ingold in una delle pagine più belle del suo testo:

Vivere è questione di decidere come si vive, e racchiude in ogni momento il potenziale diramarsi in molteplici direzioni, nessuna delle quali è più normale o naturale delle altre. Così come il sentiero nasce camminando, allo stesso modo dobbiamo continuamente improvvisare modi di vita per andare avanti, cambiando rotta anche quando seguiamo le orme dei predecessori. Agiamo in questo modo, comunque, non in isolamento, ma in compagnia degli altri (Ingold 2020: 11).

Anche Anand Pandian (che insegna antropologia presso la Johns Hopkins University) è animato da un forte spirito riformatore. Pandian, già attivista ambientale, si avvicina all'antropologia con un profondo desiderio di cambiamenti sociali. Per lui il sapere antropologico non può essere semplicemente una neutra riflessione sul mondo, perché non si può essere antropologi senza essere direttamente coinvolti nelle vite degli altri (Pandian 2019: 112). Ciò che più gli sta a cuore è il valore pragmatico della disciplina, perché è proprio nei momenti più bui che occorre trovare dei modi diversi di vedere il mondo e l'antropologia si adatta bene a questo scopo. “Quando cala la not-

te gli antropologi non devono semplicemente promettere l'alba che verrà – scrive Pandian – ma devono agire nella consapevolezza che, quando ciò accadrà, il mondo sarà diverso” (*ivi*: 121).

Come abbiamo detto, il pianeta sta attraversando un momento critico: foreste vengono distrutte, l'attività estrattiva ha eroso la terra e il consumo massiccio di combustibili fossili sta influenzando il clima mondiale, aumentando la probabilità di eventi potenzialmente catastrofici. Tutto ciò ci impone di ripensare la modernità e il modo di abitare il mondo. E per questo Tim Ingold non usa mezzi termini:

Come mai prima d'ora, le certezze esistenziali su cui è stata fondata l'era moderna hanno portato il mondo sull'orlo del baratro. Dobbiamo forgiare approcci alternativi al problema di come vivere, per provare a sanare la rottura tra modalità di conoscere il mondo e modi di abitarlo, tra scienza e natura. Questa guarigione è un passo necessario verso un futuro aperto e sostenibile (Ingold 2020: 28).

Il libro di Ingold – come scrive Matteo Meschiari nella nota all'edizione italiana – non va inteso come un congedo di un rispettabile professore a fine carriera, ci troviamo piuttosto tra le mani un piccolo pamphlet programmatico. L'intento che pervade il testo è quello di far capire che l'antropologia non è una disciplina accademica come tante altre, ma si candida come pratica culturale e sociale per eccellenza per rispondere a un'impasse globale.

Una critica propositiva

Ma perché proprio l'antropologia dovrebbe indicare una strada nuova? Ci sono diversi motivi che rendono la disciplina una candidata potenziale per questo ruolo. Come è noto, gli antropologi possono spiegare meglio di chiunque altro che esistono altri modi di vivere nel mondo contemporaneo. Ma – e questo è un punto centrale – se si vuole parlare dell'antropologia come di un sapere che sia in grado di rendere possibile un altro modo di essere e di sentire, occorre ripensare anche l'idea del cosiddetto “sapere critico”. Di questo ne è convinto anche Pandian. L'antropologia deve distinguersi come un sapere propositivo, che si nutre delle aperture e indica delle possibilità, tra le alternative già presenti nel mondo. Pandian invoca quindi un cambio di prospettiva: anziché indicare ciò che è assente e che dovrebbe invece essere presente occorre cercare, con generosità, quel potenziale che già esiste nel mondo. L'antropologia dispone delle risorse per farlo. In questo senso l'etnografia è vista sì come una pratica di osservazione critica, ma allo stesso tempo anche di immaginazione. La disciplina può, infatti, sfruttare le sue risorse per tracciare – seguendo le crepe della terra – i contorni di un al-

tro mondo possibile. E quindi, le potenzialità individuate sul campo, possono poi essere impiegate in modo creativo per contrastare alcuni fenomeni negativi come la violenza politica, lo sfruttamento economico e la forte disuguaglianza (Pandian 2019: 117-118).

In questa direzione sembra andare anche Tim Ingold quando scrive che l'antropologia deve sapersi proporre come un sapere collettivo, che si nutre della saggezza e dell'esperienza di tutti gli abitanti del mondo. "Una filosofia che include le persone" – la definisce Ingold – e mai come in questo momento storico questo tipo di sapere è tanto necessario. Non si tratta, si badi bene, di trovare il segreto del "come vivere" in una particolare visione indigena del mondo e neanche di cercare una soluzione definitiva. La ricerca deve essere continua (il sentiero nasce camminando) e, considerando la portata della sfida, serve la collaborazione di tutti, anche di coloro che non vengono generalmente ascoltati.

Il sapere e la saggezza

Un altro aspetto che, secondo Ingold, fa dell'antropologia la candidata ideale a raffigurare un'alternativa allo *status quo* è che la disciplina non è coinvolta nel business della "produzione del sapere", poiché aspira a una relazione del tutto diversa con il mondo (Ingold 2020: 16). In un'epoca ossessionata dal "progresso del sapere" gli antropologi si distinguono, infatti, per il loro desiderio di imparare anche da coloro che vengono generalmente ignorati e liquidati in quanto illetterati, analfabeti o ignoranti. Non si tratta, naturalmente, di opporsi alla scienza in quanto tale, si tratta piuttosto di orientarsi verso un modo diverso di praticare la scienza, in una maniera più umile, più umana e, in fin dei conti, più sostenibile di quanto accada oggi. Per questo Ingold prova a distinguere il sapere dalla saggezza: "Il sapere fissa e mette la nostra mente a riposo; la saggezza è irrequieta e instabile. Il sapere è armato e controllato; la saggezza disarmata e si arrende" (Ingold 2020: 17).

Il sapere, che viene prodotto nelle cittadelle della conoscenza, è ovviamente necessario ma forse non è sufficiente. C'è sempre il rischio di perdere di vista ciò che avviene fuori. La saggezza, al contrario, è un processo collettivo che include le persone. L'osservazione partecipante permette all'antropologo di studiare non le persone ma con le persone. È questo il metodo che consente di elaborare dei nuovi modi di vita possibili insieme agli altri. In un mondo al limite non possiamo, quindi, permetterci di disperdere questo tipo di saggezza diffusa, che è presente ma viene spesso ignorata. Come afferma, ad esempio, Joy Hendry nel suo libro *Science and Sustainability* (2014), le tra-

dizioni delle popolazioni indigene del mondo potrebbero aiutarci ad affrontare i numerosi problemi globali e contribuire a costruire un mondo sostenibile.

La forza dell'inaspettato

“Per essere saggi bisogna avventurarsi nel mondo e correre il rischio di esporsi a ciò che sta accadendo in quel momento” (Ingold 2020: 11). In queste righe si può leggere da un lato una critica di Ingold verso quell'antropologia che ha alzato il ponte levatoio, rifugiandosi nel sicuro recinto accademico, ma dall'altro si può intravedere anche un elogio alla disciplina che ha fatto del potere dell'inaspettato una delle sue caratteristiche distintive. Una peculiarità che potrebbe rivelarsi molto utile per contrastare l'impasse globale. Questo è uno snodo centrale anche per Anand Pandian.

Pandian focalizza la sua attenzione su quattro attività essenziali per l'antropologo: la lettura, la scrittura, l'insegnamento e la ricerca sul campo. Azioni che all'apparenza appaiono molto diverse tra di loro ma che sono accomunate da un'unità di approccio: la propensione creativa a confrontarsi con l'inaspettato. Per dimostrare questa tesi, come antropologo tra gli antropologi, Pandian decide di osservare all'opera alcuni dei suoi colleghi, ciascuno impegnato in una delle suddette attività. Pandian parte dall'incontro a Parigi con la moglie di Claude Lévi-Strauss. Si ritrovano a conversare in quello stesso studio (protetto da una grossa porta simile a quella di un caveau), dove Lévi-Strauss passava le ore studiando i miti amerindiani. Monique Lévi-Strauss ricorda che quello che il marito cercava nei testi della sua libreria era proprio l'esperienza dell'inaspettato. Il marito leggeva come un antropologo: profondamente immerso nel testo scritto, allo stesso modo in cui poteva esserlo tra i passeggeri di un bus. Il testo antropologico dà ai propri lettori una conoscenza, che conserva una carica di sconosciuto e l'esperienza di Lévi-Strauss ci conferma che la lettura può essere considerata come una sorta di continuazione della ricerca sul campo. Scrive Pandian:

Leggere un testo di antropologia è come entrare in uno spazio di incontro continuo e aperto. Ciò che accade qui potrebbe ispirare noia piuttosto che sicurezza, un senso di incomprendimento piuttosto che la sensazione di avere una presa sicura su qualcosa che vale la pena acquisire. Leggere in antropologia è come accedere a ciò che Lévi-Strauss ha descritto come “un tipo di intelligenza neolitica”, che “a volte mette a fuoco delle aree inesplorate” (Pandian 2019: 55)¹.

1. Le traduzioni dei passi di Anand Pandian sono dell'Autore.

Gli ingredienti per un “altro mondo possibile” non vanno quindi solo cercati nella contemporaneità, gli antropologi possono attingere anche al vasto patrimonio di conoscenza raccolto nei testi dei predecessori ed elaborarlo in maniera creativa. Anche Tim Ingold afferma che l’antropologia non può coincidere esclusivamente con l’etnografia. Non basta, scrive Ingold, fornire i dati sulle “culture altre”, bisogna attingere da ciò che abbiamo appreso per immaginare condizioni e possibilità di vita diverse (Ingold 2020:17).

Ma la forza dell’inaspettato è anche osservabile durante le lezioni universitarie. Pandian assiste, seduto in un banco tra gli studenti, ad una lezione di Jane Guyer. L’antropologa sta spiegando ai suoi allievi quanto sia importante, durante le lezioni, lavorare insieme ai concetti, così come fanno gli artigiani con la materia grezza. “Stiamo lavorando con il materiale che abbiamo letto insieme”, spiega Guyer ai ragazzi, “io posso conoscere più cose di voi, ma non sono un’autorità in questo campo” (Pandian 2019: 64). Non tutti gli studenti sono entusiasti di questo metodo di insegnamento, ma secondo Guyer il procedimento riflette deliberatamente una sintonia con ciò che non si conosce e spinge a ulteriori riflessioni. La forza dell’inaspettato nasce, quindi, dal lavoro che viene svolto insieme. La materia creata durante le lezioni può così formare tanto gli studenti quanto i professori.

La convergenza tra scienza e arte

Un altro aspetto che emerge con chiarezza in entrambi i libri qui analizzati è la componente creativa dell’antropologia, che la rende per questo adatta a immaginare un altro mondo possibile. Nella scrittura l’antropologo è simile a uno scultore, che forgia i propri pensieri esercitando pressione sulla tastiera, come afferma Michael Jackson, con cui Pandian trascorre qualche giornata, per assistere in diretta alla composizione di un testo scritto. Pandian collega il proprio pc a quello di Jackson in modo da poter vedere l’apparire e lo scomparire delle parole sullo schermo, nello stesso momento in cui vengono digitate (Pandian 2019: 58). Vedendo Michael Jackson all’opera si ricava l’impressione di un artista o di un artigiano che scava, puntella, gratta e rifinisce.

Ma quindi – si domanda Tim Ingold – questa antropologia è più simile a una scienza o un’arte? Cita a questo proposito la massima di Paul Klee: “L’arte non ripete le cose visibili, ma rende visibile”. Una definizione che si adatta perfettamente anche all’antropologia. Non è compito né dell’arte né dell’antropologia fare da specchio al mondo e, come l’arte, l’antropologia non può limitarsi alla mera descrizione o all’analisi delle cose per ciò che sono, deve provare a immaginare delle alternative (Ingold 2020: 106). Questo

non vuol dire che l'antropologia debba trasformarsi in arte ma, condividendo degli obiettivi, può avviare un dialogo proficuo con il design, il teatro, la danza e la musica (*ivi*: 94).

Di questo ne è anche convinto Pandian, che scrive:

Attivisti, artisti e scrittori, per esempio: come concepiscono gli orizzonti di un'umanità che deve ancora venire? Quali forme di critica e d'immaginazione morale ispira l'antropologia in altri ambiti della vita pratica come la politica, l'arte e la narrativa? [...] Ora dovremo vagare più lontano, oltre i confini professionali in cui ci siamo fermati finora (Pandian 2019: 84-85).

Per esplorare le potenzialità di questa collaborazione, Pandian ci conduce a conoscere due artisti, Richard Lang e Judith Selby Lang, che dal 1999 raccolgono i rifiuti di plastica sulle spiagge dell'Oceano Pacifico. Questi frammenti vengono poi trasformati in opere d'arte, che testimoniano una delle emergenze del nostro pianeta. Una di queste composizioni è anche stata scelta da Pandian come l'immagine di copertina del suo libro: si vedono vari oggetti di plastica assemblati, uno spazzolino da denti, un cucchiaino e un piccolo contenitore per liquidi. Il mare e il sole li hanno lavorati, rendendone così i colori opachi e la superficie porosa. In un'altra loro opera, chiamata "The plasticene discontinuity", i due artisti – come degli archeologi del futuro – immaginano uno strato (corrispondente alla nostra epoca) formato solo da oggetti di plastica. Ognuno di quei frammenti dice molto della nostra cultura (*ivi*: 94).

La verità tra esperienza e immaginazione

Come gli artisti con le loro opere, anche gli antropologi incorporano dei significati simbolici nei loro racconti. In una società dove l'autorità scientifica è di primaria importanza, la strada verso la verità si trova separando la realtà dalla fantasia. "Ma non potrebbe essere altrimenti?" – si chiede Ingold. "E se la verità trovasse dimora nell'unisono tra esperienza e immaginazione?" (Ingold 2020 25). Prendere gli altri sul serio vuol dire accettare la sfida ed essere disposti a mettere in dubbio le nostre supposizioni sul mondo che abitiamo e sul modo in cui funzionano le cose. Occorre prendere in seria considerazione le credenze, anche quelle che a nostro avviso sono più irrazionali, come le pietre viventi. Ingold cita il dialogo tra l'antropologo Alfred Irving Hallowell e William Berens, capo degli Anishinaabe del Fiume Berens, sul fatto che alcune pietre siano vive. Berens asseriva che alcune pietre potevano muoversi di loro iniziativa e persino produrre dei suoni simili a un linguaggio. Un'affermazione che evidentemente ci appare completamente irrazionale e bizzarra. Eppure:

Dopotutto, le pietre vagano, rotolando da pendii ricoperti di ghiaia, mosse dal proprio peso, o trasportate dall'acqua, dal ghiaccio o dalle onde dell'oceano. E producono dei suoni quando vengono colpite l'una contro l'altra o da altre cose. È come se ogni pietra avesse una voce distintiva, come accade per gli esseri umani (*ivi*: 26).

D'altronde, come ci ha spiegato Eduardo Kohn (2013), anche le foreste possono pensare (Kohn 2013). Le pietre non sono in vita, ma sono nella vita. Sfruttando la nostra intuizione rispetto ai flussi, che modellano il mondo, possiamo testimoniare la vitalità delle cose, anche delle pietre². Tutto ciò presuppone la capacità di guardare al mondo con altri occhi ma, scrive Ingold, questo significa anche “pensare alla vita in modo molto diverso da quello immaginato dalla scienza”.

Per concludere

“La donna accanto a me appoggia il viso sul tronco, avvolgendo il suo respiro in un caldo abbraccio” (Pandian 2019: 67). La donna in questione è Natasha Myers, antropologa dell'università canadese di York, che sta conducendo le sue indagini nel parco di Toronto, uno spazio verde situato in mezzo al traffico urbano. Grazie anche ai suoi studi in biologia, per diversi mesi l'antropologa ha guidato dei gruppi di residenti locali in un “tour multisensoriale”, invitando i partecipanti a osservare, disegnare, ascoltare e immaginare la condizione della vita vegetale. Seduti all'ombra di una quercia Natasha Myers racconta a Pandian alcune storie di scienziati, desiderosi di essere trasformati dalle cose che cercano di capire. Niente di più lontano dall'idea della scienza esatta, risultato della distanza e del controllo (*ivi*: 70). In fondo la ricetta per immaginare un altro mondo possibile potrebbe essere semplicemente questa: credere nel potere trasformativo dell'incontro, un incontro all'interno delle società umane ma anche di quello che nel suo più recente lavoro *Correspondences*, Ingold definisce l'inestricabile intreccio “of human and other than human being in the world” (Ingold 2020b).

2. Si veda a questo proposito il recente libro di Hugh Raffles (2020), nel quale l'antropologo traccia la biografia di diverse pietre.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Eriksen, Thomas Hylland, 2017, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino, Einaudi.

Fassin, Didier, ed, 2017, *If Truth Be Told. The Politics of Public Ethnography*, Durham and London, Duke University Press.

Hendry, Joy 2014, *Science and Sustainability: Learning from Indigenous Wisdom*, London, Palgrave Macmillan.

Ingold, Tim 2020b, *Correspondences*, Cambridge, Polity Press.

Kohn, Eduardo 2013, *How Forests Think: Toward an Anthropology Beyond the Human*, Berkeley, University of California Press.

Raffles, Hugh 2020, *The Book of Unconformities. Speculations on Lost Time*, New York, Pantheon.

Dario BASILE, PhD candidate in Anthropology at the University of Turin, has for several years carried out research about urban areas focusing on internal Italian migrations. Recently he has focused his research on public anthropology and on how to develop and improve the communication of the discipline outside academia. His last publications include *Avanzi di città. Una lettura antropologica della marginalità urbana* (*La Ricerca Folklorica*, n. 71, 2016) *Le vie sbagliate. Giovani e vita di strada nella Torino della grande migrazione interna* (Unicopli, 2014).

dario.basile@unito.it